



**MUNTAGNE
NOSTRE
ANNUARIO
1994**



L'annuario Intersezionale si avvale della volontaria collaborazione dei soci delle sezioni e di tutti gli appassionati. La pubblicazione viene inviata gratuitamente a tutti i soci delle sezioni dell'Intersezionale e a tutte le sezioni del CAI della provincia di Torino. La redazione si riserva la proprietà assoluta di quanto è pubblicato in originale e ne consente l'eventuale riproduzione con l'obbligo della citazione dell'autore e della rivista. Gli articoli firmati comportano ai rispettivi autori ogni responsabilità sul contenuto mentre quelli non firmati si intendono pubblicati a cura della redazione.

ANNUARIO INTERSEZIONALE 1994 - Bollettino a cura delle sezioni e sottosezioni di Almese, Alpignano, Avigliana, Bussoleno, Chiomonte, Coazze, Giaveno, Pianezza, Rivoli, Sauze d'Oulx, Salbertrand, Susa del CAI.

IN COPERTINA: Salendo sci a spalle sulla Nord del Giusalet. (foto Marco Tatto)

Sede Intersezionale: via Matteotti 128 - 10050 COAZZE

Presidente: don Giacinto Masera

Segretario: Enea Carruccio

ANNUARIO INTERSEZIONALE "MUNTAGNE NOSTRE"

Direttore: Mauro Carena

Coordinamento: Mario Franchino - Lorella Massola

Redazione: C. Blandino, E. Boschiasso, C. Brun, E. Carruccio, P. Baldin, F. Gai Via, G. Guerriotti, S. Ollivier, G. Pacchiotti, S. Pacchiotti, M. Pauletto, D. Puttero, A. Usseglio.

Fotocomposizione e stampa: Tipolito Melli s.n.c. - 10050 Borgone

SOCCORSO ALPINO CAI - PIEMONTE TEL. 118



indirizzi utili serate di apertura

ALMESE - via Avigliana 17 - 10040	mercoledì ore 21
ALPIGNANO - via Marconi (Parco Bellagarda) - 10091	venerdì ore 21
AVIGLIANA - piazza Conte Rosso 11 - 10051	venerdì ore 21
BUSSOLENO - borgata Grange 20 - 10053	venerdì ore 21
CHIOMONTE - via V. Emanuele 38 (Municipio) - 10050	sabato ore 21
COAZZE - via Matteotti 128 - 10050 tel. 011/934.03.67	mercoledì ore 21
GIAVENO - via XX Settembre 37 - 10094	mercoledì ore 21
PIANEZZA - via Maiolo 10 - 10044	giovedì ore 21
RIVOLI - via Piave 23 - 10098	giovedì ore 21
SAUZE D'OUX - via Oulx 25 - 10050 tel. segr. 0122/85.81.59	
SALBERTRAND - P.za Martiri della Libertà 1 - 10050	martedì ore 21
SUSA - via Palazzo di Città 8 - 10059	venerdì ore 21

MUNTAGNE NOSTE

ANNUARIO INTERSEZIONALE

C.A.I. VAL SUSA - VAL SANGONE

sommario

anno 1994

- | | | | |
|----|---|----|------------------------------------|
| 8 | Rodolfo, Mario, Diego, Mauro. | 32 | La macchina del tempo. |
| 10 | Alpeggio e organizzazione del pascolo comune. | 40 | Parliamo di Meridiane e Quadranti. |
| 14 | Sci Alpinismo "Old style". | 44 | Yukon, vita nel lago |
| 16 | Saint Hippolite al Moncellier. | 47 | Severin della Fiuretta |
| 18 | Canoa: come equipaggiarsi. | 48 | Ospedale di Susa. |
| 20 | Nel nome della Dora. | 50 | L'Orienteering. |
| 22 | La palestra di Crest Cenal | 55 | Corsa di orientamento. |
| 26 | Antichi culti: Le Matrone. | 57 | Stefania Belmondo |
| 31 | Ognuno a modo suo. | | |

Introduzione

Ecco, anche quest'anno, all'appuntamento annuale con la nostra rivista.

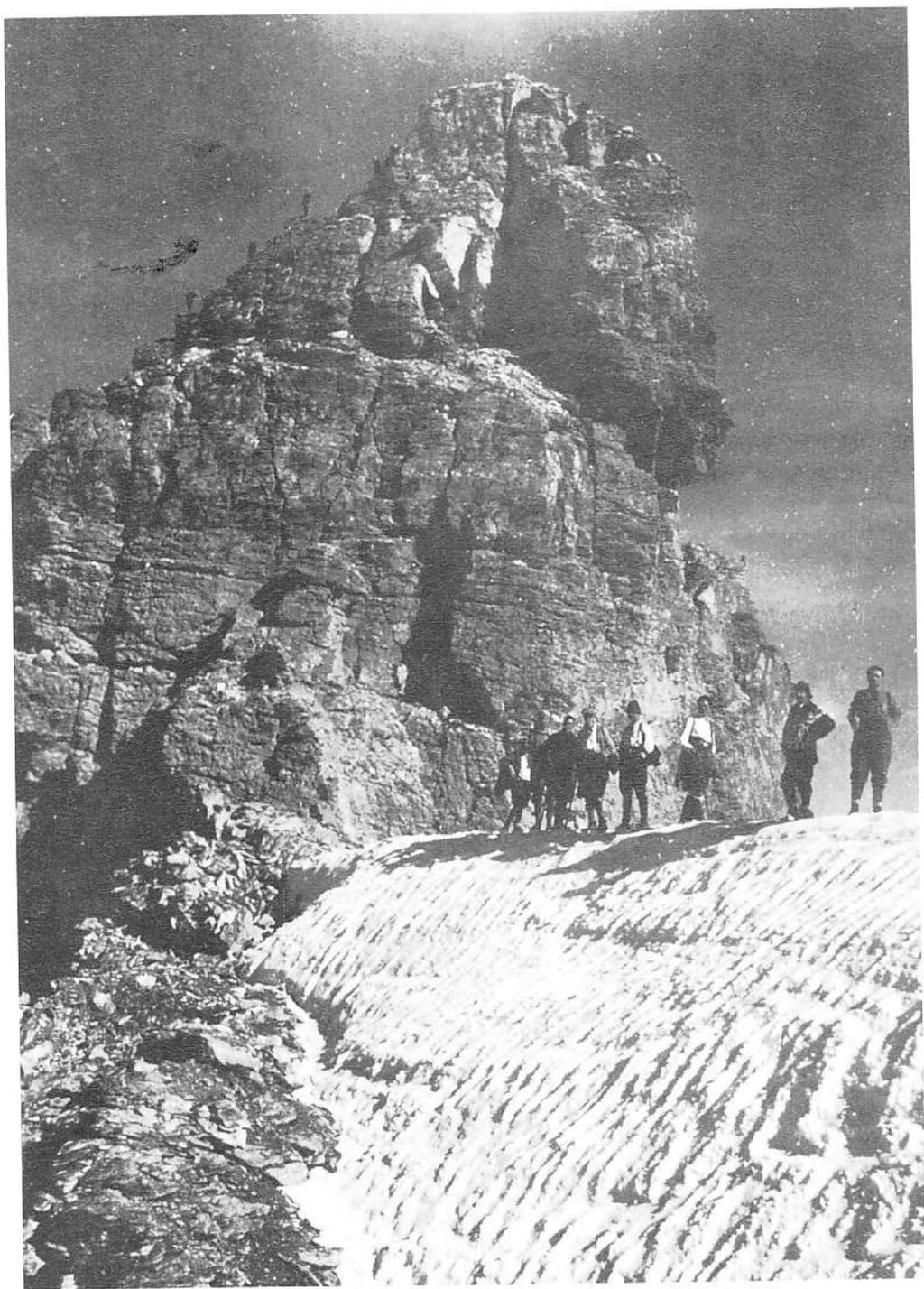
Una buona abitudine, sono strumento per parlare delle attività delle sezioni C.A.I. Valli di Susa e del Sangone, un'opportunità per leggere storie sportive, umane e naturali vissute in montagna.

Eppure l'abitudine, proprio fra i monti, può essere pericolosa. Guai a rilassarsi, a non cercare nuovi orizzonti. Alla storica "lotta con l'Alpe", oggi giorno è più corretto sostituire una via con l'Alpe.

Le montagne non sono palestre ed ogni impresa, ogni attività sportiva, dovrebbe comunque avere un proprio spirito. A maggior ragione quando insieme alle opportunità di misurarci fisicamente guardiamo all'ambiente alpino nel suo patrimonio di storia, tradizioni, attività antichissime e di natura.

Ed allora proprio l'intersezionale Val Susa e Val Sangone, ricca di sezioni componenti che sono l'orgoglio del Club Alpino a livello nazionale, deve riflettere per progettare nuove esperienze comuni che però valorizzano le singole componenti. La sfida è riuscire, fra queste "Muntagne Noste", a non cadere mai nell'abitudine, a non mortificare nessuna aspirazione di soci e sezioni, ma anzi esaltarne le peculiarità, trovando le ragioni per lavorare uniti quando occorre.

Il direttore
Mauro Carena



Rodolfo, Mario, Diego, Mauro

È sempre difficile raccontare delle persone che ti lasciano all'improvviso, quando meno te l'aspetti. Adesso che devi raccontarli scrivendo poche righe provi ad immaginarteli davanti e fare ad ognuno una domanda. Ma quale domanda? Sai benissimo che li vorresti ancora vicini per poter chiedere: "Ci saresti domenica per quella via di roccia, pare che le previsioni siano ottime?" Oppure: "Ho in mente un giro in mountain -bike niente male, che ne dici?"

Ma nessuno risponde ed improvvisamente capisci come non rimanga che rivolgerti a quelli che chiamerai ancora e che avranno la possibilità di andare in montagna; di vedere le bellezze che li circondano, di provare emozioni autentiche perché "loro", in montagna, cercavano questo.

Rodolfo ci ha lasciati nel suo Nepal, tra quegli spazi che amava contemplare ed esplorare.

Mario, Diego e Mauro sono stati "catturati" da quel "verticale" che hanno sempre affrontato con capacità e serenità. La loro non era la ricerca dell'avventura fine a se stessa; era, come per molti alpinisti, un continuo confrontarsi con i propri limiti, accettandoli per migliorarsi.

E per noi che la montagna è un vecchio amico da andare a trovare e con cui qualche parola si scambia sempre: per tutti noi non c'è bisogno d'altro.

Per tutti gli altri. Per tutti quelli che con la montagna non ci parlano, per tutti quelli che si chiedono sempre "Perché?" una risposta non ci sarà mai. Ma forse queste poche righe, copiate da una pagina del diario di Diego, aiuteranno a capire...

"...Giungiamo al Colle della Torre, dove attacca la cresta che abbiamo in progetto di scalare, quando il sole è appena sorto: mentre ci prepariamo all'arrampicata una coppia di gracchi ci osserva facendoci compagnia nell'assaporare i primi raggi del sole, poi si spostano altrove, ritornano, un pò ci guardano ed un pò ci ignorano, vivono liberi, si rincorrono e si cercano quasi danzando, siamo la natura..."

Sotto di noi un mare di nebbia da cui soltanto le vette più alte possono emergere, sopra di noi un cielo azzurro contro il quale si erge quell'enorme cumulo di rocce e sassi che è la montagna, la nostra meta, la nostra via, il nostro "mezzo"..."

...Qui, lungo questa facile cresta, ho trovato soltanto un aspetto di queste parole, ma era l'aspetto che volevo cogliere, quello primordiale, la base: non tanti problemi sul tipo di calzature, niente dipendenza-schiavitù dalle difficoltà o dal cronometro, soltanto la voglia di salire verso il cielo, l'irresistibile desiderio di esplorare e di percorrere nuovi spazi, di entrare in nuove dimensioni..."

Non mi preoccupa per la "misera

arrampicata di terzo grado”, essa non è il fine ultimo ma è soltanto un mezzo, una strada che conduce senza di per sè un obiettivo; è piacevole il distacco totale dalle difficoltà, permette di assaporare tante cose che prima erano velate e di capire tante cose che prima erano sfocate.

Cima! Tra la nebbia che nel frattempo si è alzata in quota e che pazzerevolmente va e viene, a tratti vediamo il Gran Paradiso, la Grivola, il lontano Monte Bianco, qualche montagna del Delfinato che non riesco a identificare. Una stretta di mano, un abbraccio, basta poco per essere felici, bastano un cima, una corda, tanto entusiasmo ed amicizia. Mangiamo, riposiamo un poco ed è tempo di ripartire, ora l'ambiente cambia, non più nude rocce ma neve e

ghiaccio, quindi ghette, ramponi e piccozza, giù per la ripida calotta nevosa prima e le divertenti roccette miste dopo, scendiamo verso la nebbia che gradualmente ci avvolge con la dolcezza di un candido velo bianco.

Procediamo per istinto, quella sensazione tipica di tutti gli animali che la civiltà ci sta facendo perdere, riscopriamo anche quello, ci serve per non rimanere prigionieri di una piccola conca glaciale...

...Scendiamo, quasi corriamo ed io non ho la fermezza per riflettere, porterò dentro di me tutti i miei pensieri e le mie sensazioni e le digerirò con calma durante il viaggio di ritorno...”

Addio amici, anzi arrivederci su una cima inondata di sole...

Un amico



L'alpeggio e organizzazione del pascolo comune

I bambini in primavera aspettavano con impazienza il giorno in cui si mettevano fuori le mucche dalla stalla: quando si levava loro dal collo la catena che le aveva tenute prigioniere nei lunghi mesi invernali, parevano impazzite. Si era presa la precauzione di mettere loro una corda alle corna per tenerle, ma incominciavano a dimenarsi di qua e di là: cercavano la porta d'uscita, si davano cornate, inciampavano come se le loro gambe fossero rattappite. Giunte all'aperto avrebbero voluto liberarsi dalla corda che le teneva e ci voleva un buon randello per trattenerle. Il primo giorno d'uscita durava poco, si conducevano fino all'abbeveratoio ch'era poco distante. Nei giorni seguenti si andava oltre, tra i campi, e finalmente abituate a camminare, si decideva di farle pascolare per tutta la giornata nei boschi che sovrastano il paese. Lì però c'erano nuove difficoltà. s'incontravano altre mucche e bisognava abituarle a stare insieme. Al primo incontro che avveniva su un terreno destinato in precedenza piuttosto pianeggiante, le mucche più robuste iniziavano una sfida terribile testa a testa e, quelle che dovevano cedere, si ritiravano sconfitte deluse rinunciando ad altre prove, dando così il senso di una vera eliminatoria, finché restava quasi sempre una nuova vincitrice, che rimaneva per tutta la stagione guida incontrastata del gruppo. Anche tra gli animali si formano le gerarchie, ed

in certo senso con un rispetto che viene osservato e riconosciuto più per timore che per obbedienza.

Fatta così la pace tra loro, a parte qualche piccola scaramuccia di poco conto, le bestie portate al pascolo in un unico gruppo, non creavano altre difficoltà, fuorché l'impegno giornaliero di un adulto ed un bambino che le custodivano durante il pascolo. L'incarico veniva affidato a turno a tutte le famiglie della borgata con l'estrazione di bigliettini numerati in base alle mucche che ogni famiglia mandava all'alpeggio.

Questo sorteggio si faceva generalmente la domenica prima di salire alle baite denominate Suppas. I capi famiglia si riunivano nella scuola del villaggio, e quando c'era il consigliere della frazione, si lasciava a lui l'incombenza di preparare i bigliettini che venivano introdotti in un cappello messo a rovescio sul tavolo: una girata sommaria e poi toccava ai ragazzi che aspettavano con impazienza di farne l'estrazione. L'operazione terminava quasi sempre con una bicchierata ed il saluto amichevole fra tutti. Per il Villard la salita all'alpeggio avveniva generalmente il 24 giugno festa di S. Giovanni Battista, a meno che una stagione molto precoce lo permettesse una decina di giorni prima.

La sera del 23 giugno si era soliti in tutta la vallata accendere i fuochi, usanza questa che esiste ancora in molti paesi. Era una specie di corvée, ma che pratica-

mente facevano i giovani: si accumulavano rami secchi di pino, d'abete, fasci di paglia, nella prima curva della strada della "la pineta" a nord del paese, verso la foresta e si dava fuoco a quello che al Villard veniva chiamato "l'escbnà" ed a Mil-laures il "l sureteu".

Tutti vi partecipavano, quella sera c'era molta più gente del solito, specialmente bambini per i quali quel falò era motivo di divertimento. Quando spuntavano le prime stelle nel cielo, cominciavano a divampare alte fiamme ed era un gridar di gioia generale, un cantare, un batter le mani. Appena diminuivano le fiamme si aggiungevano altri fasci di paglia, ancora rami di pino, che scoppiettavano e gettavano faville.

Si vedevano anche i falò di Refour, del Puy, che assieme a tutti quelli delle altre borgate rischiavano la valle per diverse ore. Si cercava di far durare la fiammata fino ad aver esaurito la provvista di legname; spenti gli ultimi tizzoni, con rammarico ognuno tornava a casa per il riposo della notte. Il mattino seguente si aveva cura di far passare tutte le bestie che salivano all'alpeggio nelle ceneri del falò, con la convinzione che la rugiada scesa su di esse la notte di San Giovanni preservasse le mucche da malattie come l'afta epizotica, o male alle zampe, come più comunemente si chiamava nel nostro repertorio agricolo. Prima d'uscir di casa al collo delle mucche erano stati appesi i sonagli, "la campana" con quei bei collari di cuoio, dalla borchia lucente, in ottone, con le iniziali del capo famiglia. Quel tintinnio sonoro e vario, all'orecchio di ogni proprietario di bestiame sembrava il più bello: era anche motivo di orgoglio, ognuno avrebbe voluto primeggiare per ogni bel pendaglio appeso al collo delle proprie mucche.

A parte l'esteriorità questi sonagli servivano per tenere il gruppo più unito, per allontanare eventualmente qualche vipera e per ritrovare più facilmente le mucche che si fossero scostate dalle altre.

TRASFERIMENTO ALL'ALPEGGIO

Il trasferimento all'alpeggio era un avvenimento importante. Le baite delle Suppas erano disabitate per parecchi mesi, perciò prima d'entrarvi con il bestiame per passarvi il periodo estivo, si accendeva un pò di fuoco nella stalla. Generalmente si adoperava legno di ginepro che era profumato e disinfettante, creando molto fumo al fine di far uscire eventualmente qualche vipera, o altri animalletti indesiderabili e pericolosi, qualora si fossero introdotti durante l'inverno o in primavera inoltrata. Questa precauzione si ripeteva ogni anno per evitare sgradite sorprese già avvenute in qualche baita.

Le poche casette erano piccole, tutte in pietra, con i tetti spioventi ricoperti di lose. Le mucche entravano direttamente nella stalla, ove vi erano le mangiatoie. In un angolo era sistemato il letto separato da una palizzata di legno per la persona che doveva accudire gli animali. A destra entrando c'erano la cucina con il pavimento in terra battuta, poco spaziosa ma abbastanza da contenere il cassone del mangiare degli animali detto l'"arche", il torchio per i formaggi, un tavolo, una panca, un ripiano di legno per i secchi dell'acqua e una piccola piattia per un minimo di piatti, scodelle, bicchieri e posate. Nel muro un armadietto per le provviste correnti: caffè, zucchero, sale, farina, pastina, ecc. In un angolo il focolare da cui pendeva una catena di ferro

L'alpeggio e organizzazione del pascolo comune

I bambini in primavera aspettavano con impazienza il giorno in cui si mettevano fuori le mucche dalla stalla: quando si levava loro dal collo la catena che le aveva tenute prigioniere nei lunghi mesi invernali, parevano impazzite. Si era presa la precauzione di mettere loro una corda alle corna per tenerle, ma incominciavano a dimenarsi di qua e di là: cercavano la porta d'uscita, si davano cornate, inciampavano come se le loro gambe fossero rattrappite. Giunte all'aperto avrebbero voluto liberarsi dalla corda che le teneva e ci voleva un buon randello per trattenerle. Il primo giorno d'uscita durava poco, si conducevano fino all'abbeveratoio ch'era poco distante. Nei giorni seguenti si andava oltre, tra i campi, e finalmente abituate a camminare, si decideva di farle pascolare per tutta la giornata nei boschi che sovrastano il paese. Lì però c'erano nuove difficoltà. s'incontravano altre mucche e bisognava abituarle a stare insieme. Al primo incontro che avveniva su un terreno destinato in precedenza piuttosto pianeggiante, le mucche più robuste iniziavano una sfida terribile testa a testa e, quelle che dovevano cedere, si ritiravano sconfitte deluse rinunciando ad altre prove, dando così il senso di una vera eliminatoria, finché restava quasi sempre una nuova vincitrice, che rimaneva per tutta la stagione guida incontrastata del gruppo. Anche tra gli animali si formano le gerarchie, ed

in certo senso con un rispetto che viene osservato e riconosciuto più per timore che per obbedienza.

Fatta così la pace tra loro, a parte qualche piccola scaramuccia di poco conto, le bestie portate al pascolo in un unico gruppo, non creavano altre difficoltà, fuorché l'impegno giornaliero di un adulto ed un bambino che le custodivano durante il pascolo. L'incarico veniva affidato a turno a tutte le famiglie della borgata con l'estrazione di bigliettini numerati in base alle mucche che ogni famiglia mandava all'alpeggio.

Questo sorteggio si faceva generalmente la domenica prima di salire alle baite denominate Suppas. I capi famiglia si riunivano nella scuola del villaggio, e quando c'era il consigliere della frazione, si lasciava a lui l'incombenza di preparare i bigliettini che venivano introdotti in un cappello messo a rovescio sul tavolo: una girata sommaria e poi toccava ai ragazzi che aspettavano con impazienza di farne l'estrazione. L'operazione terminava quasi sempre con una bicchierata ed il saluto amichevole fra tutti. Per il Villard la salita all'alpeggio avveniva generalmente il 24 giugno festa di S. Giovanni Battista, a meno che una stagione molto precoce lo permettesse una decina di giorni prima.

La sera del 23 giugno si era soliti in tutta la vallata accendere i fuochi, usanza questa che esiste ancora in molti paesi. Era una specie di corvée, ma che pratica-

mente facevano i giovani: si accumulavano rami secchi di pino, d'abete, fasci di paglia, nella prima curva della strada della "la pineta" a nord del paese, verso la foresta e si dava fuoco a quello che al Villard veniva chiamato "l'escbnà" ed a Mil-laures il "l sureteu".

Tutti vi partecipavano, quella sera c'era molta più gente del solito, specialmente bambini per i quali quel falò era motivo di divertimento. Quando spuntavano le prime stelle nel cielo, cominciarono a divampare alte fiamme ed era un gridar di gioia generale, un cantare, un batter le mani. Appena diminuivano le fiamme si aggiungevano altri fasci di paglia, ancora rami di pino, che scoppiettavano e gettavano faville.

Si vedevano anche i falò di Refour, del Puy, che assieme a tutti quelli delle altre borgate rischiaravano la valle per diverse ore. Si cercava di far durare la fiammata fino ad aver esaurito la provvista di legname; spenti gli ultimi tizzoni, con rammarico ognuno tornava a casa per il riposo della notte. Il mattino seguente si aveva cura di far passare tutte le bestie che salivano all'alpeggio nelle ceneri del falò, con la convinzione che la rugiada scesa su di esse la notte di San Giovanni preservasse le mucche da malattie come l'afta epizotica, o male alle zampe, come più comunemente si chiamava nel nostro repertorio agricolo. Prima d'uscir di casa al collo delle mucche erano stati appesi i sonagli, "la campana" con quei bei collari di cuoio, dalla borchia lucente, in ottone, con le iniziali del capo famiglia. Quel tintinnio sonoro e vario, all'orecchio di ogni proprietario di bestiame sembrava il più bello: era anche motivo di orgoglio, ognuno avrebbe voluto primeggiare per ogni bel pendaglio appeso al collo delle proprie mucche.

A parte l'esteriorità questi sonagli servivano per tenere il gruppo più unito, per allontanare eventualmente qualche vipera e per ritrovare più facilmente le mucche che si fossero scostate dalle altre.

TRASFERIMENTO ALL'ALPEGGIO

Il trasferimento all'alpeggio era un avvenimento importante. Le baite delle Suppas erano disabitate per parecchi mesi, perciò prima d'entrarvi con il bestiame per passarvi il periodo estivo, si accendeva un pò di fuoco nella stalla. Generalmente si adoperava legno di ginepro che era profumato e disinfettante, creando molto fumo al fine di far uscire eventualmente qualche vipera, o altri animalletti indesiderabili e pericolosi, qualora si fossero introdotti durante l'inverno o in primavera inoltrata. Questa precauzione si ripeteva ogni anno per evitare sgradite sorprese già avvenute in qualche baita.

Le poche casette erano piccole, tutte in pietra, con i tetti spioventi ricoperti di lose. Le mucche entravano direttamente nella stalla, ove vi erano le mangiatoie. In un angolo era sistemato il letto separato da una palizzata di legno per la persona che doveva accudire gli animali. A destra entrando c'erano la cucina con il pavimento in terra battuta, poco spaziosa ma abbastanza da contenere il cassone del mangiare degli animali detto l'"arche", il torchio per i formaggi, un tavolo, una panca, un ripiano di legno per i secchi dell'acqua e una piccola piattia per un minimo di piatti, scodelle, bicchieri e posate. Nel muro un armadietto per le provviste correnti: caffè, zucchero, sale, farina, pastina, ecc. In un angolo il focolare da cui pendeva una catena di ferro



Al pascolo sul Moncenisio.

per appendere pentole e paioli. Dietro la cucina una piccola cantina, il "crutin", una vera grotta scavata nella terra con dei ripiani ricoperti di paglia per la stagionatura delle tome. Vi erano anche altri ripiani di legno per appoggiare i contenitori del latte (grosse ciotole in rame senza manici) detti "la bsea", il recipiente della panna e in un angolo la zangola per fare il burro "la bueriere". la cantina era sempre fresca anche in piena estate.

Dopo aver disinfettato la stalla, si

provvedeva a fare un pò di pulizia; bisognava rilavare le stoviglie, preparare la lettiera dei bovini, riempire il letto di paglia fresca, provvedere alla messa in opera della finestra della stalla con vetri di carta oleata e, anche se la luce non era molta non aveva importanza, essendo le baite vuote durante il giorno. A sera l'illuminazione si faceva con lumini a petrolio o con candele. Per avere sul posto un pò di vettovaglie, tutti gli utensili della cucina e della cantina, coperte e lenzuola,

dovevano essere trasportati con il mulo. In casa erano tutti indaffarati per i preparativi, e i bambini erano eccitati e contenti pensando di potere presto ritornare lassù.

UNA GIORNATA AL PASCOLO

I bambini si fermavano volentieri con la mamma o la nonna per andare al pascolo il giorno dopo, anche se sapevano che non si poteva dormire tanto. Si andava a letto tardi e al mattino occorreva alzarsi appena i primi raggi del sole indoravano la Grande Hoche. Era piacevole passare un giorno lassù sulla montagna, nei pascoli fioriti, specialmente se splendeva un bel sole. Si faceva colazione prima di partire, si preparava uno zaino con le provviste per mangiare sull'erba vicino ad una sorgente di acqua fresca. Poi le mucche uscivano dalle stalle, si riunivano e salivano pian piano nella grande foresta brucando l'erba tenera e profumata, fino al luogo del pascolo vicino al forte del Foins. Il pascolo era tutto fiorito di miosoti, viole, nigritelle, bottoni d'oro, ed alla sera si ritornava sempre a casa con un bel mazzetto. Si raccoglievano anche le larghe foglie di genziana che, ben lavate, si mettevano intorno alla forma del burro per mantenerlo fresco. La giornata era lunga e si portava qualcosa da leggere, o la soletta per le calze da sferuzzare, generalmente non si usava l'orologio. Si sapeva che quando appariva un'ombra in un determinato posto sulla roccia di "gudran" faccia al Geneys, mezz'ora più, mezz'ora meno era quasi mezzogiorno. Si pensava allora alla seconda colazione; l'appetito non mancava, si mangiavano le frittelle, alle volte un pezzo di salamino alla cacciatora, pane e toma, un bicchiere di vino ma non sem-

pre, il più delle volte bisognava accontentarsi di una sorsata d'acqua fresca. Era l'ora in cui anche gli animali si riposavano. Non si sentiva più lo scampanio delle mucche, che sparse qua e là sui ripiani, stavano ruminando. Regnava il silenzio, interrotto soltanto dal ronzio incessante degli insetti; tafani, mosconi ed api che, cariche di polline s'affaccendavano da un fiore all'altro.

Quando calava il sole bisognava pensare al ritorno, la strada era lunga: le mucche più anziane prendevano i sentieri della discesa e le altre le seguivano; prima di partire si controllava che non mancasse nessuna mucca, e per arrivare alle baite ci voleva più di un'ora.

E' faticosa la discesa, stanca i polpacchi: le nonne ci dicevano che per stancarsi meno era utile trascinare dei rami lunghi di larice che si trovavano per la strada e che facevano da freno e, così senza accorgersene si portava a casa un pò di legna per cuocere la cena.

Dopo un pò la fontana si animava: si andavano a lavare i recipienti, i colini del latte, e per fare la provvista d'acqua per i bisogni della cucina. L'acqua che scendeva zampillante dal tubo non era abbondante e ciascuno doveva aspettare il proprio turno.

Ciò dava occasione di vedere riunite diverse persone che si scambiavano quattro chiacchiere sempre animate da una serena allegria, specialmente se le "muntagniere" erano giovani.

Tutta l'estate trascorreva così, e l'ultima sera di permanenza all'alpe veniva festeggiata con la "bion liurà" (buon termine) e le "muntagniere" si riunivano per gustare un pò di panna e qualche semplice dolce.

Gemma Rousset Ferrero

SCIALPINISMO "OLD STYLE": *sulle tracce dei pionieri*

"Chi, immerso nella magia delle grandi montagne, non avverte di appartenere almeno per un attimo agli avvenimenti umani che si sono sviluppati su quei pendii?"

Ci sono mille e più motivi che possono sollecitare la curiosità del moderno scialpinista per coloro che per primi in passato si sono cimentati sugli stessi percorsi di gita: l'aver ad esempio particolarmente apprezzato la logicità di un itinerario, o la sua esteticità, o ... più prosaicamente l'avervi riscontrato un grado di difficoltà superiore alle aspettative.

E' d'altra parte ormai un dato di fatto che la possibilità di praticare uno scialpinismo inedito oggi è drasticamente ridotta: siamo diventati tutti sostanzialmente dei ripetitori di itinerari già ampiamente collaudati. Queste considerazioni ci permettono però di valutare la nostra pratica scialpinistica in una nuova luce: "storicizzandola" possiamo positivamente integrare la componente agonistica con una componente "culturale" in senso lato e dare al nostro scialpinismo una nuova dimensione.

Le note che seguono si riferiscono ad una mia breve ricerca su quelli che sono stati gli esordi dello scialpinismo nella nostra Valle (e che coincidono nella prima fase con l'esordio dello sci in Italia) la quale non ha certo la pretesa di essere esaustiva, ma semmai di incuriosire e di indurre ad ulteriori approfondimenti, quasi una "pennellata" in cui ho voluto inserire alcune "imprese" dei pionieri che si inserirebbero ancora oggi ai vertici di un'ipotetica graduatoria di imprese sportive.

Con la fine del secolo scorso si può considerare chiusa la fase esplorativa e di "conquista" alpinistica delle maggiori vette alpine. L'evoluzione dell'alpinismo passerà per la ricerca di nuovi itinerari di sempre maggiore difficoltà e nella pratica dell'alpinismo invernale.

Proprio sul finire del secolo scorso viene per la prima volta introdotto un nuovo attrezzo che permette non solo di non affondare nella neve, ma di scivolarvi sopra: Adolfo Kind introduce la pratica dello sci in Italia. Dopo un breve apprendistato "casalingo" (proprio nel senso che le prime lezioni pratiche erano tenute negli alloggi di residenza di Torino!) la nostra bassa Valle è resa protagonista di una traversata Borgone-Giaveno, nel 1897, con attraversamento del monte Salancia. L'anno successivo si hanno le prime visite a Prà Fieul, sopra Giaveno, e in valle Stretta, località destinate a diventare dei veri e propri campi di scuola negli anni successivi. Passa solo un anno e già vengono ipotizzati tentativi scialpinistici di tutto rispetto: in programma Lunella, Roncia, Ciamarella, Gran Paradiso... la gita alla Lunella riesce (Kind, Hess, Valbusa, Benassati partono all'una di notte da Bussoleno, a mezzogiorno sono in vetta e alle 17 sono di ritorno). Quindici giorni dopo gli stessi prendono il treno di notte da Torino, scendono a Meana, e in otto ore di marcia arrivano all'Ospizio del Moncenisio. Il giorno dopo porteranno per la prima volta in Italia gli sci oltre quota tremila metri. Nel 1900 Adolfo e Paolo Kind con Valbusa salgono il Rocciavè. Nel 1901 viene salito il Tabor.

A partire dai primi anni del secolo prendono corpo le prime gite "sociali" dello ski club Torino (dopo i necessari tirocini a Prà Fieul): una gita che comincia a diventare di moda è il Monte Fraiteve, salito da Sestriere e con discesa su Cesana.

Nel 1907 si svolgono le prime gare di sci: lo sviluppo dello sci sembra privilegiare la componente agonistica. Intanto vengono assiduamente saliti, in gite sociali, i colli sullo spartiacque Val di Susa - Val Chisone: Col Bourget, Basset, e poi il Col Bousson, il



La discesa del Tabor. Una classica dal 1901.

Monginevro, il Colle di Valle Stretta.

Nel 1915 vengono istituiti i corsi sciatori per truppe alpine in vista dell'impiego degli sci nel conflitto bellico (con base in Valle Stretta). L'esigenza del raggiungimento di casermette in quota, o la simulazione della presa di postazioni strategiche, portano alle salite del Colle della Croce di Ferro, del Tabor, e nel 1916 dei Rochers Charniers, poi del Niblè, della Ferrand, della Rocca d'Ambin e ad una traversata Bardonecchia-Coazze, in due giorni, tutta nella tempesta! Nel 1917 è da segnalare la seguente traversata: Champlas Seguin-Bousson, Rouilles, Cima Dormilleuse, Col Bousson, Col Saurel, Claviere, Cesana, Champlas Seguin in giornata.

Passando al dopoguerra una notevole impresa atletica è quella portata a termine nel maggio del 1921 da Mario C. Santi e Pellegrini che percorrono l'itinerario: Oulx, Monte Fraiteve, Bousson, Col Saurel, Claviere, Col des Acles, Bardonecchia per un totale di 3697 m. di dislivello, 67 Km e 15 ore di marcia!

Gli anni venti vedono ormai gli scialpini-

sti europei lanciarsi alla conquista dei più famosi 4000 della Alpi: in valle di Susa volge rapidamente al termine il capitolo esplorativo; forse la parola "fine" la pone Ottorino Mezzalama, nel 1930 portando a termine la traversata delle Alpi Graie, dal Moncenisio al Piccolo S. Bernardo (toccando la Punta Marmottère e il Rocciamelone). Rimane quello (ancora attuale) di grande palestra di allenamento per gli sci alpinisti più intraprendenti che decidono di misurarsi con le vette più blasonate dell'arco alpino, e per tutti un terreno di gioco in cui ognuno può ancora inventarsi una dimensione personale dell'andare in montagna con gli sci.

Marco Totto

NOTA BIBLIOGRAFICA:

AA.VV. "La storia dello skyy club di Torino e le origini dello sci in Italia"

G.BERUTTO "Valli di Susa Chisone e Germanasca" IGC

M.MILA "Scritti di montagna" Einaudi Annuari Sky Club Torino.

SAINT HIPPOLITE AL MONCELLIER

Chi transita distrattamente sulla carrozzabile che conduce al forte del Pramand, rileva con disappunto che in prossimità di un gruppo di case, la strada, prima asfaltata, diventa a fondo naturale e quindi è necessario moderare l'andatura.

Un viaggiatore meno disattento nota che vi sono alcuni nuclei abitati (Musli - Musli da Val e Biòu) che costituiscono un singolare e dimenticato ambiente alpino; il suo fascino deriva dalla sua perfetta "normalità": case in pietra a vista non tutte disabitate, non vi sono stati robusti interventi "di valorizzazione", qualche orto o prato sfalcato contende ancora faticosamente lo spazio alle sterpaglie tra i muri di terrazzamento ben visibili, poche voci ed il latrato dei cani interrompono il silenzio.

Inserita in questo ambiente vi è una cappella, sita a lato della strada, dedicata a Sant'Ippolito. Di modeste dimensioni, reca sulla facciata segni di un'antica tinteggiatura, sul lato sud si intuiscono i resti di precedente costruzione; l'interno è rusticamente arredato, con qualche raffigurazione votiva appesa alle pareti.

Nemmeno questa chiesa ha alcunchè di artisticamente notevole. Si ha conoscenza della sua costruzione, che è stata stabilita da codicillo testamentario di Ippolito Baccon datato 26 novembre 1698, scritto in Francese, redatto a Salbertrand dal Notaio A.Dejme.

E' un'epoca di fondamentale importanza per l'Alta Valle Dora, ancora soggetta al Regno di Francia, ma in procinto di passare sotto il dominio sabauda.

In Francia si stanno vivendo gli anni del declino del regno del Re Sole: lo Stato e la popolazione sono esausti e non possono più assecondare la "grandeur" del Sovrano; continue guerre, epidemie, balzelli e spese folli

hanno provocato il collasso del Paese, cosicché un decimo della popolazione è ridotto alla mendicizia, metà è sotto la soglia di povertà, tre decimi sono a livello di sopravvivenza ed il restante decimo (nobiltà di spada e di censo ecclesiastici e laici - alti funzionari statali ed alta borghesia) possiede la massima parte delle proprietà, rendite ed appannaggi.

Oltre a questo, si verifica un infelice cambio generazionale; escono di scena gli uomini che hanno realizzato le smanie del Sovrano: il Colbert ed il Louvois dopo il decesso sono stati surrogati da ministri servili, che non riescono più ad organizzare lo Stato, che si avvia alle ben note condizioni prerivoluzionarie.

Nell'apparato militare, sono morti il Turenne ed il Condé, il Catinat ed il Vauban sono vecchi ed i nuovi marescialli-cortigiani non sono in grado di utilizzare un apparato bellico, che continua ad essere formidabile e dispendioso ed hanno appena cominciato a prendere batoste in tutta Europa.

Nell'Escarton d'Oulx e quindi a Salbertrand, la situazione è un pò meno drammatica, in quanto il particolare sistema amministrativo, fondato sulla solidarietà collettiva, riesce almeno ad evitare i casi più brutali di indigenza.

Su una popolazione stimabile in circa mille persone, vi sono comunque ben due confraternite di poveri, che in cambio di generi alimentari devono andare a piangere i defunti possidenti e ricevono in occasione di alcune festività una misura (auna) di stoffa (usanza questa ancora adottata all'inizio del nostro secolo).

La zona è soggetta a frequenti passaggi di truppe e ben vivo è il ricordo della battaglia ivi combattuta pochi anni prima, nella quale i riformati travolsero i Francesi e poterono così tornare nelle proprie Valli.

Si è in piena epoca della Controriforma:

“...più questa revoca che vuole fare in favore di Santo Sacramento della somma di 36 lire fatta in favore di San Giuseppe (Cappella del Fenils) e la somma di 24 lire fatta in favore della cappella di San Pancrazio (Eclause) finalmente quella di 15 lire da prelevare su quella di 45 lire fatta in favore di Nostra Signora di Santo Suffragio facente il tutto assieme la somma di 105 lire tutti i quali legati qui davanti rinomati saranno applicabili a fare costruire una cappella al Montcellier in favore di Sant Ippolito per comprare degli ornamenti per quella utili e nove candelieri per altare come egli potrà fare inoltre il detto “codicillent” dona in favore della detta cappella la somma di 72 lire che deve Giovanni Simiand fu Antonio sul resto che egli ha passato al detto “codicillent” per la medesima essere ampliata a fare celebrare le messe di requiem dentro la detta cappella per i vesperi di Sant’Anna e le predette lire con interessi dovuti quest’oggi come risulta per atto di donazione in paese redatto da me detto Notaio sotto la data di cui il suffragio del detto Patrono in suo proprio diritto luogo e posizione per fare contrarre il detto Simiand al pagamento della detta somma e di mettere a disposizione il detto pezzo donato in pagamento di cui il detto “codicillent” ne stabilisce come giusto Patrono di quella “honte” Antonio Faure che dei suoi generi ha tale condizione che il detto “codicillent” vuole nel tempo che la detta cappella sarà battezzata dai detti eredi ed anche che essa apparterà per un anno dopo suo decesso e per loro i detti legati seguiranno lasciare pienamente intero effetto e nel caso che non si costruisca dentro la detta annata le dette somme saranno pagate al procuratore delle dette Confraternite nominate nel suddetto testamento ed il detto legato di 75 lire sarà riscuotibile dai suoi detti eredi...”

frequenti sono le processioni, esistono cappelle ora scomparse; nella Comunità opera ancora un certo numero di Ugonotti, che hanno scarso peso sociale ed un loro tempio.

Nel particolare sistema politico degli Escartons, ove non vi sono nobili, le posizioni economiche preminenti sono occupate dai borghesi, tra cui un certo Ippolito Baccon, che abita in una casa di “Cime de Ville”, trae buona parte dei suoi redditi dal prestito di danaro ed è Console della Comunità.

In periodo di torbidi come quello analizzato, si registra una cronica carenza di numerario e quindi gli usurai prosperano: il Baccon ha crediti ingenti in tutta l’Alta Valle, il fatto che gli abitanti delle borgate più in quota si impegnino a pagamenti in natura, fa supporre che la circolazione monetaria non fosse ancora ben affermata. Gli interessi sono del 4% in tempo di pace e 6% in tempo di guerra (non viene specificato se per mese o per anno).

Essendo in pessime condizioni di salute, lo stesso detta le proprie disposizioni testamentarie, modificate dal predetto codicillo, con il quale appunto decide la costruzione e la dedica della chiesetta del Moncellier, luogo del quale è forse originario.

La borgata è in quel tempo abitata da una dozzina di famiglie; i terreni sono intensamente lavorati e la loro produttività buona

(specialmente in località “Gran Champs”, che hanno elevato valore di mercato). I prodotti preminenti sono i cereali e le fave. Di tutto rispetto l’allevamento del bestiame.

Come il Moncellier vi sono altre borgate delle Valli di Susa e Sangone che si possono ancora visitare, parzialmente abitate a persone poco attratte dal nostro “progresso”, ma animate da valori da noi spesso accantonati e dotate di quel buon senso a noi ormai sconosciuto; nei presi di tali luoghi si può vagabondare senza meta, provando sublimi sensazioni d’altri tempi, riscoprendo le nostre radici, prima di vedere solo più usci chiusi, prima di trovarli trasformati in agglomerati per villeggianti... prima che sia troppo tardi.

Franco Giai Via

BIBLIOGRAFIA:

- C. Baccon - A l’ombra du cluchi - Edizioni Valados Usitanos
- A. Hugon - Storia dei Valdesi - Claudiana
- L. Peracca - Storia dell’Alta Valle di Susa - Gribaudo
- Vauban - Projet d’une dixme royale - Libro clandestino

Documenti:

- Estratto codicillo di Ippolito Baccon

CANOA: *come equipaggiarsi*

“In silenzio, con il solo sciabordio dell'acqua mossa dalla pagaia, senza fumi di gas di scarico, con la sensazione di essere in qualche modo “il primo” a solcare quelle acque: tutto questo è la canoa, un mezzo che non lascia tracce di alcun tipo, che non necessita di impianti che deturpano il paesaggio, che rispetta la natura e non minaccia il suo equilibrio idrobiologico. E tutto questo, per di più, non muterà neppure se i canoisti diventeranno numerosissimi”...

Per praticare lo sport della canoa, sono necessari due strumenti fondamentali: la CANOA e la PAGAIA; un elemento non indispensabile ma utile, è costituito dalle SCARPE. Sono consigliabili le classiche scarpe sportive, che proteggono il piede dallo sfregamento sul fondo della canoa e dall'indolenzimento provocato dall'appoggio contro il puntapiedi; sono decisamente consigliabili per i trsbordi o per le discese a terra su scogli, sassi, conchiglie, ecc. D'inverno, se il freddo è intenso, si possono utilizzare dei comodi CALZARI DI NEOPRENE.

La MAGLIETTA di cotone o di lana, di colore bianco, fa parte del bagaglio del canoista accorto e prudente che voglia in estate proteggersi dalle scottature, in inverno dal freddo, ed in ogni caso da eventuali abrasioni o graffi.

D'estate, in mare, è consigliabile anche usare un BERRETTO A TESA, che protegge dal riverbero in maniera più completa di quello a visiera. Con il freddo è molto pratico usare il classico berretto di lana.

Sul costume da bagno è utile indossare BERMUDA aderenti in maglia di cotone, lana, oppure neoprene, atti a prevenire

abrasioni dovute allo sfregamento continuo contro il seggiolino, o spiacevoli irritazioni che i materiali plastici della canoa possono provocare.

Occupiamoci ora dell'abbigliamento adatto al canoista che voglia avventurarsi sui torrenti, o che semplicemente si dedichi a questo sport in giornate fredde. E' ovvio che con l'aumentare del freddo aumenta anche la quantità e la consistenza degli indumenti da indossare, e che il freddo e la difficoltà del fiume vanno di pari passo: un torrente che nesce da un ghiacciaio avrà, anche in piena estate, le temperatura dell'acqua a livelli molto bassi, ma sarà affascinante, se ben protetti, superare difficoltà e rapide che via via si incontreranno.

Sopra costume e maglia di lana sarà utile indossare una comoda MUTA SMANICATA IN NEOPRENE A PANTALONE LUNGO; questa “salopette” è consigliabile, in quanto permette libertà di movimento e minor fatica di quella che si incontrerebbe pagaiando con una muta intera. Sulla muta si indosserà una GIACCA IMPERMEABILE IN NYLON A MANICHE LUNGHE, caratterizzata da una forma a “T”, che lascia ampio movimento alle braccia, senza formare grinze o pieghe sulle spalle che possono creare sensazione di fastidio nella pagaiata.

Il PARASPRUZZI, che si indossa come un gonnellino in vita e la cui parte inferiore si aggancia con un elastico al bordo del pozzetto, serve a chiudere ermeticamente l'imbarcazione perchè non si riempia d'acqua in seguito ad onde o rovesciamenti. In nylon o neoprene, i paraspruzzi possono essere del tipo semplice, con elastico in vita, o a corpetto, con bretelle regolabili. Il neoprene risulta

più stretto ed aderente al corpo, ma è sicuramente più resistente alle ondate o alle forti pressioni. Va indossato tenendo la parte superiore a metà tra le ascelle e la vita.

Il SALVAGENTE è indispensabile nelle discese fluviali. Il tipo regolamentare ha una spinta di galleggiamento eccedente il peso della persona che lo indossa di kg.6, quindi di estrema sicurezza. Per la forma è consigliabile quella a gilet, aderente, con o senza cerniera anteriore; molto pratico da indossare, sviluppa una funzione termica sensibile, soprattutto nelle rapide, dove la dispersione del calore corporeo è molto veloce a causa delle onde che colpiscono il canoista.

Il CASCO è un altro accessorio indispensabile sui torrenti. Dev'essere leggero e protettivo, dotato di fori per lasciare uscire rapidamente l'acqua. E' consigliabile il modello con visiera di protezione sul tipo di quelli da "football" americano, che lascia un'ottima visibilità offrendo al contempo una maggiore sicurezza; inoltre il casco deve

lasciare libere le orecchie, in modo da poter udire i rumori della corrente.

Accessorio utile è anche la FASCIA RENALE IN NEOPRENE, che sostiene i muscoli addominali e dorsali della zona maggiormente interessata al movimento di rotazione del busto. Offre sostegno alle reni, sviluppa un leggero calore, e come complemento e protezione è ideale anche in estate. Si può portare direttamente sulla pelle oppure sopra la maglia.

Chi va in canoa d'inverno potrà munirsi di comode MANOPOLE IN "SKY" o NEOPRENE, che avvolgono contemporaneamente la mano e la pagaia, e consentono dunque una presa sicura sull'attrezzo.

Qualsiasi buona scuola di canoa fluviale comunque, oltre alle varie tecniche di pagaia, alla conoscenza e alla prevenzione delle possibili situazioni di pericolo, saprà consigliarvi la giusta attrezzatura per le vostre esigenze.

Claudio Brun



NEL NOME DELLA DORA

La toponomastica, intesa come lo studio dell'origine dei nomi dei luoghi, non si può certo considerare una scienza esatta, basata com'è su ipotesi provenienti da altre branche del sapere, geografia, geologia, archeologia, agronomia, etnologia, storia, linguistica. Non solo, nella quasi totalità dei casi si ha a che fare unicamente con la tradizione orale, di per se aleatoria e in perpetua evoluzione, soggetta com'è alle contaminazioni esterne, specie in questi ultimi decenni improntati ad una forte mediatizzazione ed alla rapidissima integrazione di popoli, lingue e culture diverse. In passato non era certamente così, i tempi di assorbimento delle cosiddette invasioni erano "storici" cioè lunghissimi e quindi erano anche molto lente le assimilazioni linguistiche e culturali che, a differenza di oggi, il più delle volte erano comunque a sfavore degli invasori stessi.

Un'interessantissimo studio in proposito è stato condotto da Paul-Louis Rousset in "Les Alpes & leurs noms de lieux - 6000 ans d'histoire?" (anche nella traduzione italiana edita da Priuli & Verlucca "Ipotesi sulle radici preindoeuropee dei toponimi alpini") dove migliaia di toponimi montani vengono analizzati al fine di capirne significato e provenienza. In particolare vengono ampiamente trattati i toponimi delle aree linguistiche occitane e franco-provenzali, ma con riferimenti all'intero territorio europeo, nonchè al vicino oriente e al nord africa.

Un tema quindi assai interessante per le nostre valli che di tali aree linguistiche fanno parte, anche se nel volume in questione è riportata una carta delle lingue e dei dialetti, tratta dall'opera di G. Tuailon, che, pur indicando correttamente l'alta valle di Susa nell'area linguistica occitana, erroneamente comprende le valli di Lanzo, la bas-

sa valle di Susa e la val Sangone nell'area piemontese invece che in quella franco-provenzale. Vero è che ogni giorno che passa e ogni vecchio che muore un pezzo di tale cultura scompare soppiantata da elementi esterni quali il piemontese prima e l'italiano poi, e oggi anche dagli inglesi-smi.

Nello studio delle origini dei nomi l'autore si rifà in particolare ai due grandi gruppi di popoli che hanno lasciato traccia di se, oltre che nei manufatti ritrovati, anche nelle radici dei toponimi ancora oggi in uso, pur se ampiamente modificati col tempo.

Uno di tali gruppi è quello dei popoli indo-europei, presenti già attorno al quinto millennio a.C. sul vasto territorio della Russia, a cavallo delgi Urali e giunti a seguito di migrazioni verso il 3000 a.C. nei Balcani, nel Caucaso e in Iran, attorno al 2000 nell'Europa centrale e nel 1600 a.C. verso est giungendo sino all'India. Slavi, Baltici, Germanici, Albanesi, Greci, Armeni, Ariani, Iranian, Indiani, Latini e Celti fanno tutti parte di tale grande ceppo.

L'altro grande gruppo è quello dei Pre-indo-europei, popoli preistorici provenienti parte dal Mediterraneo (Mesopotamia, basso Egitto), i camito-semi dispersi poi tra Liguri, Baschi, Iberici, Aquitani, Caucasici, e parte dalle steppe dell'Asia centrale (Pamir, Mongolia, Cina nord-occidentale), i turco-tartari o altaici dispersi in Europa dalla Turchia alla Spagna nonchè nel nord dell'Africa e ad est dalla Siberia sino all'Indonesia ed alla Polinesia (e quindi fors'anche nelle Americhe?).

Anche nelle nostre valli un gran numero di toponimi sono riconducibili a queste antiche origini: radici significanti luogo elevato, roccia, pietra, couloir, gorgia, cima arrotondata, montagna, collina, luogo piano, punta, corso d'acqua. Ed è proprio a

quest'ultima tipologia che ci si vuole qui riferire, e in particolare tra le varie radici "ar", da cui l'Arc della vicina Maurienne, "rod", "save", ci interessa particolarmente la radice "dor" o "dur" da cui deriva il nome della Dora (o meglio della nostra Doira) nonché della Durance che scorre a Briançon.

Sono innumerevoli i toponimi che si basano su questa radice, più o meno trasformata (ad esempio con la T in luogo della D, da cui "tor" e "tur") e la maggior parte degli studiosi ritiene possa avere origini pre-indo-europee, anche se qualcuno afferma possa invece trattarsi di un vocabolo celtico e più precisamente gallico o bretone.

Molto probabilmente sono verosimili ambedue le teorie in quanto il vocabolo celtico potrebbe aver adottato la base "dor", indicante l'acqua, già presente nelle

lingue precedenti, da cui nelle parlate celtiche il gallico "dubro", il gallese "dwfr", il bretone "dour", l'irlandese "dobur".

L'autore mette giustamente in risalto il fatto che nulla resiste meglio ai cambiamenti che i nomi dei corsi d'acqua e che essendo le Alpi abitate da ben prima dell'arrivo delle popolazioni celtiche indo-europee è ben difficile che questo idronimo così diffuso abbia tale origine. A conferma parlate risalenti al ceppo pre-indo-europeo presentano lo stesso radicale per indicare l'acqua, il fiume, la fontana o la sorgente: il dravido "torre", il tamoul "tura-i", il basco "i-turri", l'arabo "tur'a", l'ebreo "tored", nonché l'antico provenzale "dore" e la stessa dizione "torrente". Ma a pensarci bene forse che non chiamiamo la fontana anche "touroun"? E' dunque da rivedere la comune teoria che fa derivare tale nome dalla testa di toro scolpita dalla quale spesso viene fatta sgorgare l'acqua?

Studi archeologici comparati fanno supporre che correnti di popolazioni mediterranee protosemitiche abbiano raggiunto muovendo dall'Anatolia l'Europa e la Russia dai Balcani così come più tardi popolazioni camitiche siano giunte attraverso il Mediterraneo, portando con se oltre la loro civiltà anche la loro lingua. Non a caso nel Mar d'Aral sfociano fiumi che presentano l'idronome "Daria", in Siberia "Tura", in Marocco "Dra", in Somalia "Der", in Egitto "Dara". Innumerevoli poi in Europa gli idronimi dour, doire, dora, dore, doria, doron, douron, drance, dranse, drave, drenne, drome, drone, druance, druento (proprio quello presso Torino), durance, durnand, torne, torre, trave, turia e relativi componenti.

Data la loro diffusione su diversi continenti è molto probabile quindi che i nomi dei fiumi siano retaggio delle prime migrazioni umane del Neolitico. Una origine ben antica per il nome del bistrattato fiume che bagna la nostra altrettanto bistrattata valle.



"La Dure" in una carta del 1515 di Jacques Signot, forse la più antica rappresentazione della Valle.

Mario Franchino

LA PALESTRA DI CREST CENAL

“Il centro di scalata del Crest Cenal era già stato descritto e presentato come Palestra di Bussoleno su vecchie riviste specializzate ma con una monografia molto incompleta e superficiale. Questa parete è stata molto frequentata nel ciclo decennale 1950-60 ad opera di arrampicatori della valle animati soprattutto da Cech vero pioniere nella ricerca di itinerari nuovi nella regione di Bussoleno, e vero iniziatore di una concezione ad avanguardia nella tecnica di progressione artificiale.

Oggi Crest Cenal sembra caduta in disuso perché effettivamente non essendo visibile dal fondo valle non è assolutamente valorizzata dalla descrizione delle vie di scalata, pochi sono gli arrampicatori che ne conoscono l'esistenza”...

Così scriveva Gian Carlo Grassi, nel 1980, sulla sua prima monografia “Valle Susa e Sangone” a proposito della Palestra di Bussoleno a Crest Cenal. Ed ineffetti aveva ragione, per venti anni le belle rocce che si affiancano sul Rio Moletta sono state abbandonate ai rovi.

Oggi, alcuni istruttori del corso di alpinismo del CAI di Bussoleno e Susa, grazie anche alla donazione dei familiari di Mario Sigot, hanno completamente ripulito e riattrezzato la falesia.

Forse Crest Cenal non conoscerà più gli anni d'oro, quando l'UGET Vallesusa vi organizzava i corsi di roccia, ma speriamo che sappia ancora donare emozioni e bei ricordi a quanti la visiteranno.

ACCESSO

La falesia si trova sopra Bussoleno, lungo il corso del Rio Moletta a circa 650 mt. di quota, incassata nella gola, nei pressi dell'edificio che ospita una centrale elettrica (ben visibile dal fondo valle).

Due sono le vie di accesso consigliate:

1 - Da Bussoleno, dopo il sottopasso ferroviario, per via S. Lorenzo fino alla frazione Argiassera su strada asfaltata e poi alle case Meisonetta su 500 metri di strada sterrata. Di qui parte un sentiero pianeggiante che costeggiando il canale di irrigazione porta direttamente nella gola del Rio Moletta e, sulla destra, alla base della parete (20 minuti).

Se si desidera raggiungere la cima della parete è sufficiente svoltare a destra, prima di entrare nella gola, all'altezza di una casa diroccata, e seguire i bollini rossi su un ripido sentiero.

2 - Da Bussoleno portarsi in località Grange e da qui, imboccare la strada sterrata per la frazione Falcemagna parcheggiare l'auto al primo tornante che si incontra dopo aver superato una casa bianca. Quindi a piedi per 100 mt. su una scoscesa e rovinata carrareccia fino alla centrale elettrica, il sentiero aggira a destra il muro di cinta, scende nel Rio Moletta e risale sul versante opposto giungendo alla base della parete (10 minuti).



Corso di roccia a Crest Cenal nel 1962.

DESCRIZIONE DELLE VIE

La falesia inizia dal greto del torrente e termina circa 60 metri più in alto con un enorme tetto.

La roccia è buona nonostante sia male stratificata (processo tipico dei micascisti) e presenta un tipo di arrampicata vario e divertente con caratteristiche più simili alle vecchie vie di montagna che non alle falesie calcaree della zona. L'esposizione a Sud-Ovest la rende praticabile tutto l'anno.

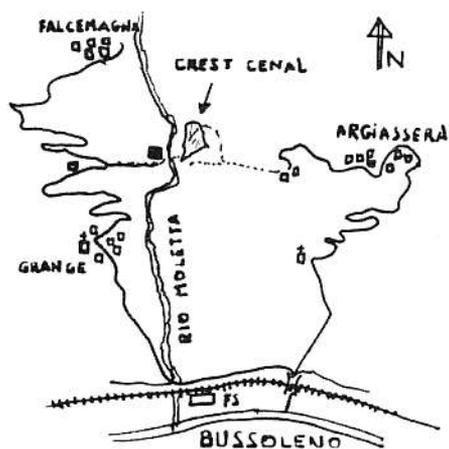
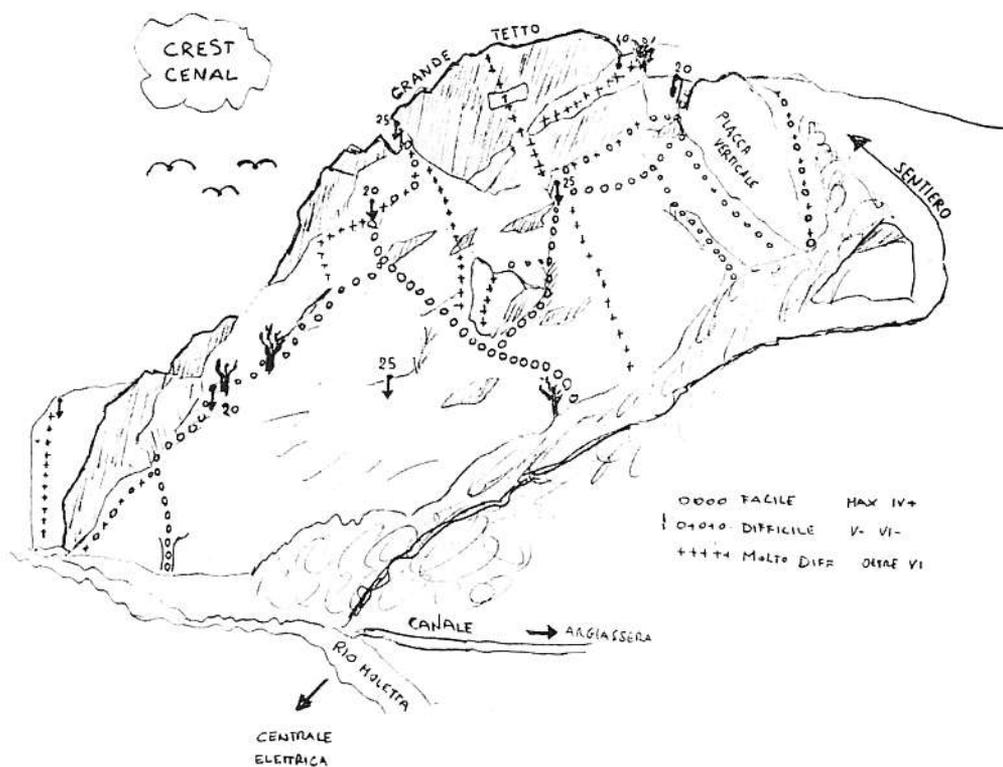
Le difficoltà non elevate e la buona chiodatura ne fanno un ottimo terreno di gioco per quanti sono agli inizi o desiderino impratichirsi nell'arrampicare da

primo di cordata e per tenere corsi.

A tal fine le vie sono state tutte richiodate a spit con distanze brevi anche nei tratti più facili, inoltre tutti i singoli passaggi superiori al IV grado sono superabili anche in Ao; numerose catene permettono la discesa in corda doppia in più zone della parete disponendo di una sola corda da 50 mt.

Il grande tetto attraversato da una fessura presenta una via con difficoltà di A2 - A3 che potrà essere percorsa da chi desidera impratichirsi nella chiodatura tradizionale.

Sul greto del torrente sono stati chiodati due monotiri con difficoltà fino al 6c.



Data la conformazione della parete non esistono singole vie che partendo dalla base raggiungono la cima, ma una ragnatela di itinerari spesso intersecanti, risultato della sovrapposizione delle vecchie vie con recenti varianti.

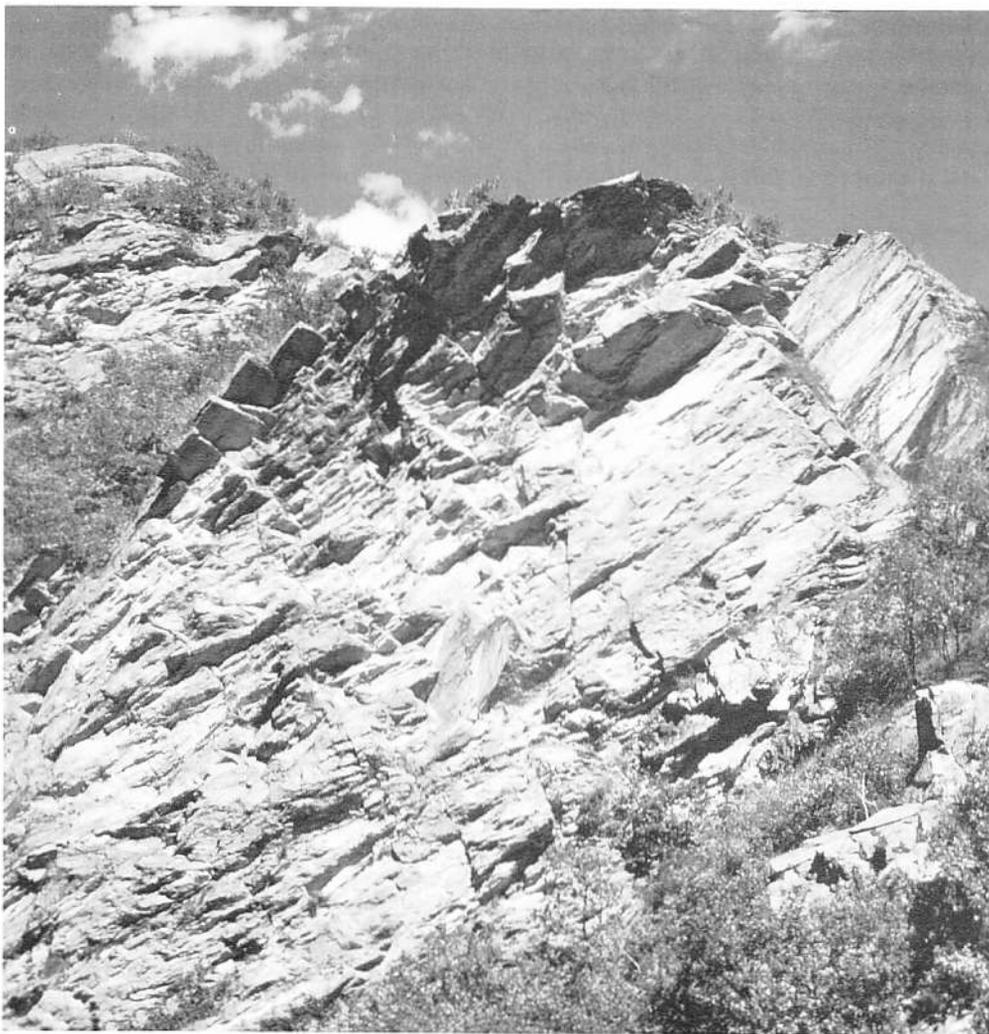
Si comprende quindi che nella classificazione non potendo dare un nome ai singoli itinerari si è deciso di seguire il

sistema delle piste da sci, verniciando gli spit con colori diversi a seconda delle difficoltà:

COLORI CHIARI Facile con passaggi fino al IV+

ROSSO Difficile con passaggi fino al VI -

NERO Molto difficile con passaggi oltre al VI grado



La parete di Crest Cenal.

Antichi Culti Valsusini

IL TEMPIO DI FORESTO E LE MATRONE CELTICHE

“Assieme alla parte storica, ho voluto inserire un messaggio ecologico molto marcato, perchè a volte sembra che la storia sia una cosa talmente al di fuori del nostro mondo da sembrare addirittura un satellite staccato da esso, ma in realtà questo nostro presente non è che la continuazione di quel passato, dal quale dovremmo attingere un pò più di saggezza e umanità. Mi è sembrato giusto colorare il tutto con un pizzico di poesia, parlando di culti, rituali antichi e dee, per riportare alla luce quei sentimenti, presentandoli non come freddi fatti storici basate su credenze che a noi potrebbero risultare assurde, ma riportandoli vivi, carichi di quel mistero e se vogliamo di quel pò di magia che appartiene loro per natura.”

Quando si sente parlare dell'Orrido di Foresto, si pensa immediatamente all'arrampicata, alla sua roccia bianca, calcarea, alle sue pareti strapiombanti che offrono all'arrampicatore una grande quantità di passaggi di notevole difficoltà.

Oppure si torna con la mente al tempo della pestilenza. Ad evocare questi momenti irrequieti, carichi di superstizione e insicurezza, sono rimasti i ruderi del lazzareto. Tristi strutture dall'aspetto cascante, oppresse da quella parete pallida sulla quale i millenni hanno lasciato la traccia del loro passaggio, con le loro porte spalancate sembrano ancor oggi gridare lo sgomento della morte...

Ero sicura, questo sarebbe stato il tema della mia ricerca. Ne ero convinta, iniziai a cercare documentazione, mi recai più volte in biblioteca, ma d'improvviso ebbi la sensazione che tutto quel mio lavoro fosse

inutile, non mi attirava e non stimolava il mio desiderio di sapere. La storia di questo luogo, poteva essere la stessa di qualsiasi altro fosse stato toccato dal dramma della pestilenza e quando un giorno mi ritrovai a ridere di un mio pensiero, che per gioco cercava di ambientare i “promessi sposi” a Foresto, d'improvviso capii che di ridicolo c'era ben poco perchè avrebbe potuto benissimo essere così, poichè sarebbero solo cambiati i luoghi descritti. Questo mi capultò in una vuotezza di pensiero quasi totale e pensai tra me: “Questo articolo non lo scriverò mai!”

Mancava la novità, il mio morale era nero come la peste! Poi un giorno incontrai qualcuno che mi disse: “ti presto due libri, forse potrebbero servirti”. Li guardai con diffidenza, erano due enormi volumi e mi sembravano poco adatti al genere di ricerca che stavo seguendo, comunque per curiosità li aprii ed iniziai a leggere. Quasi senza accorgermi quelle letture mi trasportarono anima e corpo verso luoghi lontani. Ecco cosa stavo cercando, una storia esclusiva, bella da scrivere, che racchiudesse quel pò di misterioso e poetico che avrebbe contribuito a renderla interessante e piacevole.

Immersa tra quelle pagine, con la mente oltrepasso le barriere del tempo e là dove storia e mistero si fondono, prendo a scendere tra i meandri di un'epoca a me sconosciuta e mi confondo tra genti ignote.

Provo così ad inseguire quel che c'era in quel piccolo angolo di quella che oggi è una grande valle trafficata e rumorosa, l'Orrido di Foresto.

Mi addentro in questo luogo che ben

conosco, perchè molte volte vi ho arrampicato, esso emana una luce diversa, che poco ha da condividere con lo spirito razionale di noi uomini dell'era spaziale.

Sono qui, alla presenza delle dee, sento il loro potere fluire dal fragore della cascata che precipita spumosa tra le alte pareti, essa genera energia vitale bella e violenta. "Per nimiam petrarum ipsarum profunditate" avrebbe pronunciato un antico trovandosi al cospetto di una tale grandezza. Grandezza selvaggia che fa nascere nell'animo del visitatore una profonda sensazione di sacralità.

E' scritto nella mitologia: "Vi sono auguste dive, il cui regno è la solitudine, intorno ad esse non v'è spazio, nè tempo, sono le madri e tu andrai in cerca della loro dimora per entro profondi abissi". Proprio qui dove acque feconde scaturiscono dalla montagna divina, queste genti innalzarono uno dei più importanti templi dedicato a queste divinità. Esso sorgeva dove oggi s'innalza il campanile della chiesa romanica. Da tre metri di profondità venne riportato alla luce un epistilio con fregio scolpito in marmo locale, che doveva sormontare il colonnato dell'antico tempio. Attraverso questo ritrovamento, si scoprì l'importanza religiosa di questo luogo, archeologicamente considerato il più importante di tutta la valle.

Ma chissà chi erano queste genti? Certamente non un popolo nomade. Dediti all'agricoltura ed alla pastorizia, vedevano nell'acqua e nelle forze della natura, quel divino dalla cui volontà dipendevano benessere o miseria, abbondanti raccolti o penose carestie. erano uomini di alta statura, di carnagione bianca, dai capelli biondi e dallo sguardo terribile e fiero. Inclini alle risse, si rivelavano spesso di una eccessiva insolenza. Le loro donne, forti ed abili lottatrici, si distinguevano per la loro forza e per la loro aggressività spesso superiore a quella maschile. Tutti curavano la bellezza, l'armonia e l'igiene del corpo e non s'incontrava certo nè uomo nè donna che per

povero che fosse andasse in giro vestito di cenci. Combattevano tutti, dal più giovane al più anziano con uguale valore e distinzione e tra loro non esistevano "murci" ossia vigliacchi.

Prima dell'avvento dell'epoca romana, essi veneravano i loro dei nelle selve, o in luoghi per qualche motivo ritenuti sacri, come alcune alture sulle quali erano posti altari o are sacrificali, o alcune rocce, sulle quali oggi troviamo segni ed incisioni spesso a forma di croce, simbolo di fecondità.

Guidati dalla "Grande sapienza della quercia" esercitata da alti sacerdoti, i Drudi (da *Seūs* - DRUS ossia quercia) "solevano dar responsi dopo d'aver mangiato delle ghiande" frutto della sapienza del maestoso spirito della terra in cui nasce e si rinnova la vita.

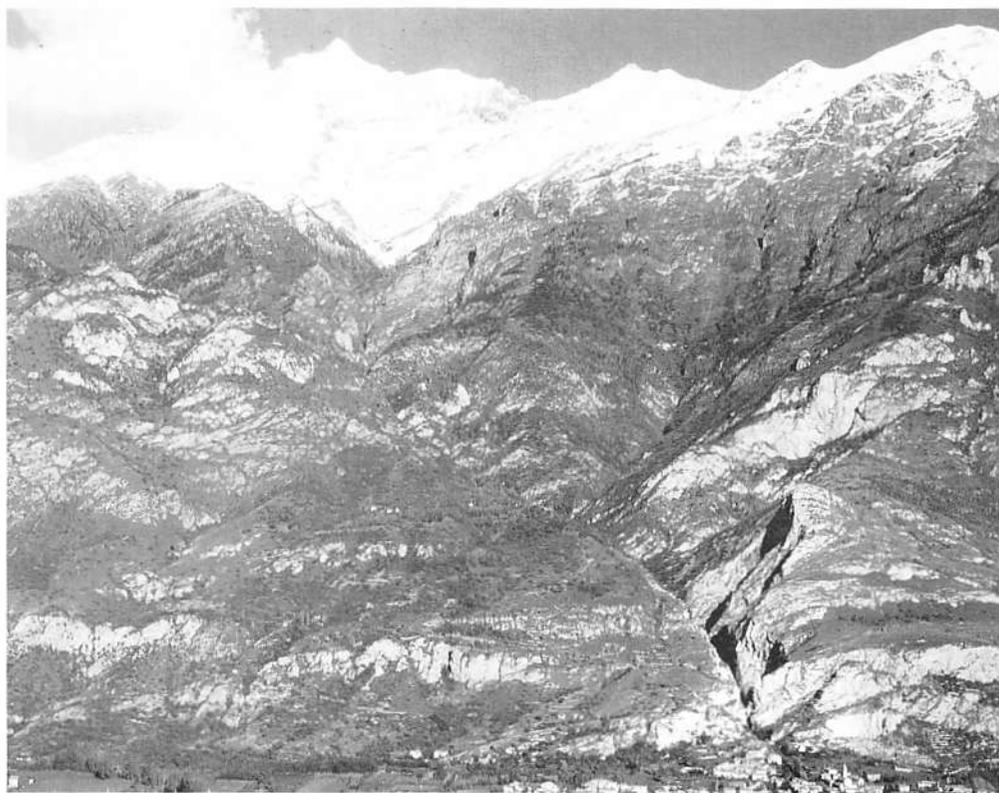
L'uomo celtico, doveva rispettare tre regole ben precise: venerare gli dei, comportarsi virilmente, non fare il male. Fin da piccolo gli veniva inculcata la fierezza della razza, era orgoglioso di essere un celtico, lo portava scritto nel suo portamento, credeva nella reincarnazione e sapeva che per ogni buona azione, avrebbe gioito nel tempo a venire, tanto quanto avrebbe pagato per ogni sofferenza e ogni lacrima versata da un altro per causa sua. Ammetteva relazioni al di fuori del matrimonio ma condannava la violenza sotto ogni aspetto. Rubare era il peggior reato e veniva pagato con la vita. I ladri, soprattutto di messi, venivano condannati al rogo, offerti in cambio di prosperità e fertilità durante alcuni riti che si svolgevano in certi periodi dell'anno.

Per queste occasioni, venivano costruite grandi gabbie di legno e rami di salice intrecciati, che ricordassero la forma di un corpo umano dal cranio, alle braccia, alle gambe al cui interno venivano legati per polsi e caviglie gli uomini destinati al sacrificio. A questa enorme gabbia veniva poi appiccato il fuoco. I Celti, si definivano discendenti di una divinità dell'oltretomba, sentivano l'energia creatrice pulsare

nelle loro vene. Veneravano queste divinità particolari, chi diceva legate alla sommità dei monti, chi alle acque, alcuni vedevano in esse le forze della natura personificate, si ispiravano al culto della Gran Madre indiana, alla dea Madre Cibele venerata in Grecia, in Frigia, in Egitto ed in tutto il medio Oriente. Si ispiravano all'egiziana Iside dea della vita e della prosperità e come queste, venivano rappresentate come danzatrici, in un'armoniosità e bellezza di movimenti che rispecchiavano la grazia e la bellezza di madre natura. Essa può essere dolce ed incantevole, melodiosa come una musica, estetica come una danza, tanto quanto violenta e macabra. Ecco affiorare questo aspetto durante il rito durante il quale si alternavano attimi di danza dolce e pacifica, ad attimi violenti, dove i danzatori con

movimenti scomposti e disordinati arrivavano addirittura a percuotersi procurandosi autolesioni anche gravi agitando grosse pigne, ed emettendo urla raccapriccianti, che parevano davvero giungere dall'oltretomba.

Durante il rito, si vedevano spesso entrare in processione donne nude con il corpo tinto di blu in onore di Bacco Dio dell'orgia. In alcuni casi, queste cerimonie terminavano con orge, dove le donne svolgevano il ruolo di sacre prostitute. Simili degenerazioni sono avvenute in ogni tempo e luogo, come ad esempio in Egitto, dove i seguaci di Iside erano obbligati a percuotersi il petto con grosse pigne fino a lacerarsi le carni. Ma il significato originario di questi riti era sicuramente di nobile e divina ispirazione e l'esasperazione di



Il bacino orografico del Rio Roccamelone e l'Orrido di Foresto.

quegli atti non veniva vista in altro modo, se non come una partecipazione fisica oltre che puramente spirituale, una vera e propria comunione con la madre terra.

Il simbolo della pigna ci viene tramandato dalla mitologia greca dove si racconta che la ninfa Nana, ingravidata dal frutto di un melograno nato dalla terra imbevuta dal sangue fluito dall'evirazione di Agdestis, ebbe un figlio, Attis. Agdestis era il figlio che Giove aveva generato fecondando per sbaglio la roccia Agdos dalla quale era già nata Cibele. Attis ebbe due amanti, la Gran Madre e lo stesso Agdestis che in seguito all'evirazione era diventato donna. Travolto dal vortice delle passioni rivali, Attis andò anch'esso a morire evirato sotto un pino dove la pietà della Gran Madre fece nascere tante viole profumate.

Il pino e la pigna erano sempre presenti durante il rito, essendo l'elemento principale simbolo della divinità. Uno o due giorni prima della cerimonia veniva abbattuto un grande pino che veniva poi ricoperto di sontuosi ornamenti. Così addobbato veniva trasportato all'interno del tempio e arrivato il giorno festivo della loro dea, i sacerdoti prendevano a danzare al suono dei flauti agitando grosse pigne secondo il rituale. Questa danza la ritroviamo ancora oggi, naturalmente mitigata dal Cristianesimo, è la danza di Brank (danza popolare meanese). I Brank hanno la forma di un cipresso sfarzosamente ornato, che i danzatori fanno violentemente cozzare l'uno contro l'altro abbandonandosi a movimenti scomposti tra il suono dei flauti e le urla della folla. Chissà quante volte fu danzata in quel tempio di Foresto!

Per i celti, la morte non era che il punto mezzano di una interminabile vita, come l'albero che vive, muore e rinasce a primavera, come il frutto che con i suoi semi dà origine a nuova vita, anche il loro spirito era destinato a rivivere in nuove vite. Ma perchè Foresto era considerato un luogo particolarmente sacro? Perchè era ai piedi della loro montagna divina, il Roc-

ciamelone, dalla quale sgorgavano acque feconde e lungo le cui pendici animali selvatici e uccelli trovavano la loro dimora. Si diceva che un tempo vi sgorgassero acque salate dove capre e camosci andavano ad abbeverarsi e dove cresceva una fitta e rigogliosa vegetazione, luogo quindi fecondo e vitale. Silva Forestis, ossia selva fuori dal recinto, selva libera. Il Rocciamelone, re incontrastato, spettatore immortale delle vicende del suo popolo, sede di divinità femminili che pare, se pur di malavoglia, fossero costrette a dividere i loro spazi con il Sommo Giove importato dai romani; a questo Olimpo dei valsusini venivano offerti onori di gran lunga superiori a quelli che venivano offerti allo stesso Re Cozio o a qualsiasi grande blasonato dell'impero romano. Essi stessi s'inginocchiavano al suo cospetto con timore e devozione. Pare che il suo nome derivi dal celtico "Maol", ossia "sommità" o dal ligure "Roc Mulun", ma a giudicare dalla grande quantità di aree sacrificali che lo circondano in valle, non si scarta assolutamente l'ipotesi che possa derivare da un'antica parola di origine fenicia "Molek" ossia sacrificio, quindi "Roc Molek" montagna del sacrificio.

Anche dopo l'avvento del cristianesimo, le matrone valsusine continuarono a regnare. Addirittura un certo Jerano, per voto, riportò il tempio di Foresto al suo originale splendore. Poi venne l'anno del Signore 1358 e attraverso l'impresa e la fede di Rotario d'Asti che per voto, tornato illeso dalle crociate, vi posò un trittico in onore alla Vergine Maria, questo luogo venne battezzato come "Il santuario più alto d'Europa" e nel 1899 vi fu eretta la statua della Madonna della neve. Cosa può essere, se non la volontà divina che continua a volare questo luogo sacro? Salendo lassù si capisce il perchè, quando si vedono le cime sbucare da quell'immenso mare di nuvole sul quale l'occhio scorre e si perde senza limiti all'orizzonte. Anche l'anima si dissolve nell'aria fine, lassù ogni pensiero è preghiera, ogni sguardo è un atto d'amore

oltre quel mare di nuvole, quasi le montagne pure e serene come sempre dall'inizio dei secoli non dovessero guardare alla povertà morale e spirituale degli esseri umani, ma innalzarsi verso il cielo a testimoniare la grandezza e la potenza del Creatore.

Così nel corso dei secoli, tra are sacre, templi e rituali antichi come il fuoco, tra usi e costumi tanto lontani, in noi i figli dell'amore di una valle antica, in noi "celti" pulsa la leggenda e la fiaba. Noi che in un tempo lontano abbiamo lanciato nel vento i nostri sogni, i nostri tormenti e le nostre preghiere. Noi, figli di un Dio pagano, che abbiamo rimesso il nostro benessere e il nostro destino alla volontà e alla magnanimità di un sacro monte il divino Roc Molek, il Maol, la sommità celtica, culliamo ormai poco in noi della sapienza dell'albero maestoso in cui si rinnova la vita, la "Grande quercia dei Druidi". Ormai troppo lontani da quel misticismo d'un tempo, forse troppo, ci sfuggono le radici e le ragioni profonde che ci legano a questo posto, a questa valle sconvolta da quintali d'asfalto, gallerie e ferrovie. E' la valle di Cozio, dove tra torrenti,selve,dirupi e profondi Orridi giacciono le dee Matrone dimenticate dal corso dei secoli, ma sempre presenti e pronte ad aiutarci a difendere quel patrimonio naturale come buone Madri alle quali noi forse abbiamo prestato troppo poca attenzione e affetto.

Tra tutta la storia che qui è trascorsa, tra autunni,primavere,inverni,estati, io mi aggiro silenziosa respirando lo spirito d'un tempo remoto. Ho chiesto agli spiriti della terra di aiutarmi a comprendere il mistero. Entro piano, scivolo quasi respirando i profumi dei campi fecondi di fiori,erbe e linfe. Mi immergo nella forza invisibile che fa sbocciare i germogli a primavera, nella potenza dell'acqua feconda che scaturisce dalla roccia e inonda il creato di misteriosa energia. Ora sento l'universo che respira in me, che scorre nelle mie vene, come la linfa pura e vitale dell'albero

e del fiore. Odo l'acqua che mormora, racconta ogni sasso con uno scrosciare fragoroso. Odo il vento, esso è musica e nell'incanto mi estraneo e mi abbandono alla pura bellezza.

Cercavo tutto ciò tra le pagine dei libri, da essi ho ricevuto notizie storiche, ma altro è comprendere il significato profondo delle cose. Ora vorrei anch'io danzare una danza potente come il fuoco, forte come l'acqua, energica come il vento, grande come le montagne, perchè possa penetrare non sotto le foglie cadute dove riposa la terra, non nel cuore dei bulbi, non nel muschio zuppo di pioggia o nelle corolle dei fiori lucenti di rugiada,ma nel cuore dell'uomo dove sta calando inesorabile un lungo e sterile inverno.

Perchè egli non ricorda dei suoi antenati che hanno cantato nel vento la magia della gestazione della terra e non ricorda di essere figlio di quella stessa terra ?

Le dee dormono nelle loro dimore, posso sentire le loro presenze provenire da una dimensione remota, attendono che un miracolo torni a far luce nel cuore e nella mente dell'uomo colmando l'aria dell'energia della vita. Hanno visto gli uomini profanare il loro regno scavando nelle viscere della montagna, hanno visto gli animali fuggire alla sua presenza, hanno visto bruciare i boschi, inquinare le acque... Uomo stolto e dal misero intelletto, ciò che calpesti e rendi schiavo, domani sarà padrone, poichè la natura si riprenderà ciò che le appartiene e tu fai parte di essa, delle meraviglie del creato ! Ascolta l'aria della tua valle che alla sera vibra tra le foglie degli alberi, non disprezzare ciò che tocchi, ciò che fa gioire i tuoi occhi, anche la roccia inerte è carica di spirito divino, ogni luogo ne è colmo. Ascolta il rumore delle acque, esse sono energia potente e viva, volgi il tuo sguardo alle montagne e lascia che il cosmo entri nelle tue fibre e ti giungerà all'orecchio il suono d'un antico rito.

Paola Baldin Ferrero